

# A scuola di etica per vivere felici onestamente

di Pier Mario Fasanotti

**D**a sempre negli autobus, nei bar e nei salotti sale il mugugno contro le istituzioni. Anche quando non piove ("governo ladro"). Ma in questo periodo si registra un'esacerbazione di toni. Molti comprano di malavoglia i giornali, ormai gazzette di scandali, oppure stanno zitti, rassegnati, come non avessero più cartucce da sparare contro la dilagante corruzione. Quel che diceva il filosofo Hegel, ossia che «la lettura del quotidiano è la preghiera laica del borghese», rischia di ribaltare la "preghiera" (buona consuetudine) in insulto o addirittura in quasi-bestemmia. Una pregevolissima trasmissione radiofonica come la rassegna stampa di Radio 3 *Prima pagina* (inizia alle 7,15 dal lunedì al venerdì) comprende il dialogo tra il conduttore e gli ascoltatori. Si tasta il "polso" della pubblica opinione. Qualche giorno fa il termometro della pazienza ha avuto un movimento brusco e inaspettato quando una signora non giovane, acculturata, dall'eloquio elegante, s'è lasciata andare a un'espressione come «quei porci di politici». Altri chiedono e si chiedono se abbia ancora un senso parlare di etica. Come se la gente si trovasse di fronte non tanto a un accadimento isolato o a un eccesso di febbre, quanto a un'infezione purulenta senza alcun argine. Con il poco velato sospetto che questo morbo scorra nei fiumi carsici dell'intera nazione.

*Il termine etica* ci rimanda alla speculazione del pensiero. Non solo occidentale (*in primis* greco e romano), ma anche ebraico o islamico. I sofisti, che ebbero come leader nell'Atene del V secolo Protagora, non si illudevano sulla perfezione dell'essere umano. Si trattava semmai di mutare i termini della contraddizione che attanagliava ogni singolo: «Definisco sapiente - diceva - colui che, per chi di noi alcune cose appaiano e siano cattive, invertendo le faccia apparire essere buone». Riferendosi alle convenzioni sociali anche come rimedio, auspicava la collaborazione tra individui grazie all'instaurazione di *aidòs* (rispetto) e *dyke* (giustizia). I sofisti volevano insegnare la *areté* (eccellenza), quella cosa che non si possiede "per natura". Una parte di questa scuola greca additavano una morale della natura che afferma che ciò che è giusto per natura è migliore di ciò che è giusto per convenzione. Nel più che attuale libro *Breve storia dell'etica* di Sergio Cremaschi (Carocci editore, 251 pagine, 18,00 euro), giustamente si afferma che non è del tutto chiaro quali siano le dottrine di Socrate sulla giustizia e sull'ingiustizia, sul bene e il male. Per il filosofo che fu condannato a morire bevendo la cicuta quel che ve-

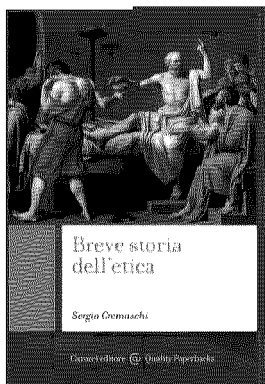
ramente importava era la conoscenza e l'arte di apprenderla. Pare proprio, scrive Cremaschi, che il tema centrale di Socrate fosse la *areté*, capace di intendere la filosofia «non come forma di disciplina intellettuale ma come forma di vita». Siamo comunque sempre nell'ambito della conoscenza, aiutata dal dialogo, dalla maieutica (una sorta di levatrice mentale) al fine di indurre l'interlocutore «a partorire la verità che è in lui». La *areté* quindi non è imparata grazie a maestri e nemmeno trasmessa in via ereditaria. Tuttavia l'*areté* si aggancia al concetto di giusto in quanto «s'identifica con la conoscenza del bene e del male». Giustificatorio, diremmo noi oggi, quando dichiarava che «il peccato è compiuto solo da ignoranti». Questa sorta di immoralismo viene messo alla sbarra da Platone, fondatore della Accademia ateniese. No, diceva confutando altri pensatori, la giustizia prodotta dalle leggi non è e non deve essere al servizio dei più forti. L'articolato ragionamento di Platone ha come obiettivo la «conclusione che la giustizia o la virtù sono beni da ricercare per se stessi» (lo si legge chiaramente nel *Gorgia*). Ecco il punto di svolta, nel senso che l'armonia risponde alle leggi dell'armonia ed è simile allo stato della salute. In più: l'ingiustizia danneggia chi la compie. Il male è insito nel disordine e nella confusione tra le parti dell'anima, mentre la

giustizia è «salute, bellezza, buono stato dell'anima».

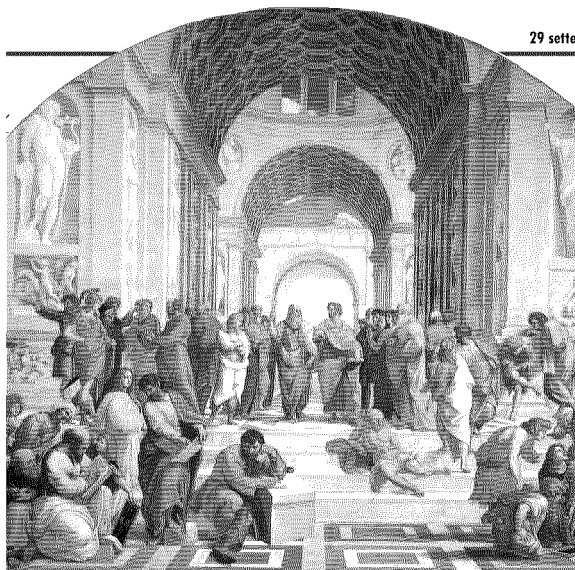
**Platone, fautore** dell'unicità della virtù, sosterrà la tesi degli stoici per i quali «l'azione virtuosa ha come effetto quello di produrre l'autentico bene umano (distinto da quelli esteriori), che consiste in un bene interno dell'anima». La *sophia* (sapienza) è nello Stato la virtù dei governanti, e nell'individuo la virtù della parte razionale dell'anima. Grande importanza viene data al comportamento delle istituzioni, perché «il perfezionamento dell'individuo è inefficace finché questo si trova a vivere in una città corrotta». L'asserzione non ci induce certo all'ottimismo, oggi, in quanto è facile ipotizzare che troppe ruberie rischiano di diventare epidemia. O peste. È comunque Aristotele a essere considerato «il padre della disciplina chiamata poi etica o morale», secondo Cremaschi.

Allievo di Platone e maestro di Alessandro Magno, ha esplicitato le sue teorie centrali nell'*Etica nicomachea*. Per il filosofo, «etico» è soltanto un aggettivo, «derivante in primo luogo dal termine *ethos* (carattere) usato per qualificare una famiglia di eccellenze» (un'impostazione non intellettualistica, quindi). L'essenziale è l'agire bene. E ripete: «falso pensare che nessuno sia malvagio volontariamente», come diceva Socrate. Il desiderio è educabile, l'eccellenza del carattere è disposizione alla buona scelta. Con questo si rimanda ai tre stati da evitare: vizio, bestialità e *akrasia* (incapacità di governare se stessi, debolezza). Con Aristotele si va oltre al dialogo mentale e si arriva al cosiddetto «bene supremo», al «sommò bene», che è scelta di una cosa al posto di un'altra. Insomma, liberi di essere dannati, o di dannarsi. Ma quali sono le eccellenze etiche? L'autocontrollo, la fermezza, la

liberalità, la magnificenza, la magnanimità, il giusto amore per gli onori, la bonarietà, l'affabilità, la sincerità, la misurata giocosità, la giustizia e l'equità. Attraverso queste strade l'uomo va spedito verso la *eudamonia* (felicità). Facendo attenzione al precetto secondo cui siamo padroni delle azioni dal principio alla fine ma nelle disposizioni «siamo padroni solo all'inizio, in quanto non ci è noto il loro graduale accrescimento». Che ci deve essere. Contrariamente a tanti stereotipi appiccicati a Epicuro e alla sua scuola, occorre precisare che la loro dottrina non ha nulla a che fare con una forma di immoralismo. Afferma il maestro greco: «La virtù non è solo in contrasto con il piacere, ma è anche necessaria per il piacere: il comportamento virtuoso è intrinsecamente piacevole. Non è possibile vivere piacevolmente senza vivere anche in modo intelligente e buono e giusto...».



**Una quanto mai attuale storia dell'ethos (di Sergio Cremaschi) si rivela un'utile guida al comportamento virtuoso. Che necessità fra le altre cose, di: autocontrollo, fermezza, liberalità, magnanimità, giustizia, equità**



29 sette



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003383